

Quando sull'ultima palla Damiano ha gettato la racchetta a terra ed è corso ad abbracciare il padre, il cannone di mezzogiorno ha sparato il suo colpo dal Gianicolo nel cielo tutto azzurro, quasi lo avessero verniciato con lo smalto delle carrozzerie. Alessandro era contento per la contentezza del figlio, anche se gioire per una vittoria gli è sempre sembrato indecente. Vincere è già maleducazione, uno squilibrio volgare, come del resto perdere. È bello giocare, questo sí, trovare i gesti precisi e legarli ai gesti degli avversari, domande e risposte, recitando al meglio la commedia del tennis. Sono belli anche i vestiti bianchi e le palline gialle sul campo rosso, le borse spalancate sulle sedie, gli asciugamani candidi, è bello alzare la mano in segno di approvazione quando l'avversario piazza nell'angolo una volée difficile. Qualcosa da dentro preme per venire fuori con veemenza, per imporsi, e Alessandro prova sempre un sottile piacere a respingere quella brutale volontà di potenza, a rinchiuderla nel filo di seta della gentilezza. Alla fine comunque qualcuno vince e qualcuno perde, ma deve accadere quasi per caso, senza smania, senza recriminazioni o esultanze. Ma questo Damiano ancora non può capirlo, ha solo dieci anni e la maglietta sudata, ancora sente il bisogno di gridare e godere per una vittoria.

Alessandro gli ha messo le dita tra i capelli bagnati, una carezza veloce, per non deludere.

- È stato un rovescio magnifico, papà, proprio sulla riga di fondo.

- Sono stato fortunato.

- No papà, tu giochi benissimo.

- Non mi sembra. E abbassa la voce, per favore.

Alessandro lo ha spinto leggermente verso il centro del campo, verso la rete dove aspettavano gli sconfitti, un altro padre e un altro figlio, tra loro vicini ma distanti, come se ognuno rimproverasse il compagno per qualche punto mancato e per quel finale amaro.

Ogni domenica Alessandro gioca il doppio a tennis con suo figlio, è un modo per stare insieme, per condividere qualcosa. E poi il circolo sul fiume è un luogo tranquillo, ogni malessere si deve fermare alla sbarra di ingresso, là dove il custode vigila con il cappello in testa e il sorriso stipendiato. I soci si salutano cordialmente, negli spogliatoi o al bar del circolo commentano le notizie del giorno, il campionato di calcio, l'andamento della borsa, ma a nessuno è concesso di raccontare i fatti suoi, nessuno vuole ascoltare storie tristi. Era morta la moglie di un vecchio avvocato, qualche mese prima, e chi lo aveva incontrato lungo i vialetti del circolo gli aveva stretto la mano un po' più forte, gli aveva stretto il gomito se la confidenza era maggiore, ed era finita lí. Volendo, si può pranzare al ristorante del circolo, sedersi dove capita, in compagnia di chiunque. In fondo tutti pagano l'iscrizione e le rate trimestrali, tutti hanno la sacca con lo stemma del circolo, dunque possono considerarsi amici. Quelli che giocano a tennis o si allenano in palestra sono una minoranza, i più vengono per spezzare la giornata, leggere i giornali, sedersi

a un tavolo di carte, dimenticare il mondo. E anche per aprire relazioni che potranno rivelarsi utili, un giorno. Le conoscenze giuste rendono la vita piú semplice, permettono di evitare una fila in ospedale o di ottenere in anticipo notizie su qualche affare vantaggioso.

Alessandro e Damiano sono rientrati negli spogliatoi grandi e puliti: il padre non fa mai la doccia insieme al figlio, è una confidenza fisica inopportuna, un'intimità da evitare. Damiano si è spogliato e si è lavato per primo, poi si è asciugato nell'accappatoio di spugna celeste e si è rivestito.

– Aspettami al bar, – ha ordinato il padre. – Mangia qualcosa, faccio in fretta.

Apri l'acqua, Alessandro, tocca il getto con la mano, lo vuole caldo e forte, ma non troppo caldo, non troppo forte: ecco, cosí. Ora l'acqua gli scivola sul corpo nudo e ancora ben vivo, il corpo dei suoi quarantaquattro anni, lo avvolge come un fiume verticale. Alessandro apre la bocca per bere quella rapida trasparente, dalle braccia abbandonate lungo il corpo scendono ruscelli veloci, come due fiotti di grondaie, il corpo resiste e si abbandona, si ammorbida a poco a poco, e anche i pensieri si sciolgono, piccoli grumi che svaniscono tra i flutti, qualcosa che diventa niente, un cedimento beato. Sposta la leva dell'acqua, Alessandro, e il getto si fa piú tiepido, poi quasi freddo, il corpo e la mente per un attimo si irrigidiscono e poi di nuovo si abbandonano alla corrente. Chiude gli occhi, nel buio si sente bene, come in fondo a una nave che cola, che diventa alga, abisso, vuoto. Nel buio gli sembra quasi che sia il suo corpo a gettare acqua, in una stanchezza senza bordi. I problemi del lavoro, delle donne e della vita sono rimasti indietro, su qualche riva lontana, come un mucchio di stracci. Si

accovaccia sul pavimento, si prende le ginocchia tra le braccia, piega la testa e si lascia portare via dall'acqua che lava via ogni stanchezza e ogni desiderio, che gli cancella il viso. Mio figlio mi aspetta, pensa Alessandro, devo uscire, ma resta lí, immobile nel diluvio.